

LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'EUROPA DAL TRATTATO DI ROMA AD OGGI



L'Europa unita può essere considerata la più rilevante realizzazione del mondo occidentale dal Dopoguerra ad oggi. Questi i motivi: la quasi miracolosa composizione degli interessi tra nazioni prima belligeranti; il numero di Paesi coinvolti; il progressivo equilibrio tra competenze comunitarie e sovranità nazionale; la composizione democratica dei diversi punti di vista; il rispetto delle diversità culturali e religiose; l'apertura agli Stati non comunitari; la libera circolazione dei cittadini; l'apertura agli immigrati e ai

richiedenti asilo (diventata però, da ultimo, assai problematica). Nell'attuale contesto di globalizzazione l'UE può continuare a svolgere il ruolo avuto per oltre 60 anni? Per molti è tempo di puntare nuovamente sulle soluzioni nazionali. Per altri così verrebbe pregiudicato il futuro dell'Europa e dell'Italia, mentre è sufficiente intervenire per remediare agli aspetti carenti e potenziare quelli positivi.

Il libro *La dimensione sociale dell'Europa. Dal Trattato di Roma ad oggi* ha inteso celebrare questo 60° anniversario muovendosi in questa seconda direzione. La ricerca, promossa dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" con il supporto del Centro Studi e Ricerche IDOS, ha coinvolto 50 esponenti del mondo della ricerca e di quello sociale. Dei vari aspetti trattati si presenta di seguito una sintesi.

Cosa pensano gli europei dell'UE secondo Eurobarometro

Secondo un sondaggio di Eurobarometro del 2015, l'UE è valutata dai cittadini europei in positivo per la libertà di viaggiare, studiare o lavorare in più Stati (49%), come anche per l'euro (35%), la pace (27%), la diversità culturale (26%). In negativo spiccano, invece, la burocrazia (23%) o gli sprechi. Comunque, il 58% degli interpellati (solo il 49% tra gli italiani) è convinto che per affrontare il futuro è preferibile rimanere nell'Unione, contro il 30% che pensa il contrario. Tuttavia, questo europeismo di necessità include anche una elevata quota di risposte che dichiarano la mancanza di fiducia nell'UE.

Per il 70% degli intervistati sono diversi gli obiettivi condivisibili, in corso di attuazione o da attivare: la necessità di messaggi più chiari; il superamento dell'eccesso di burocrazia; la difesa militare e la sicurezza (anche con un esercito comune); la politica energetica; la possibilità di poter lavorare e vivere in un altro Stato membro; una politica comune in materia di immigrazione (intesa dai più come contrasto dei flussi). Altri obiettivi sono condivisi solo dal 50-60% degli intervistati: il superamento dell'austerità; la politica estera comune; una politica economica e monetaria unica. L'Unione Europea appare ancora un'opportunità per confrontarsi con le sfide globali, soddisfare il bisogno di protezione e ottenere una migliore qualità della vita, seppure con disappun-

to per le modalità finora seguite (che paradossalmente porta la metà degli intervistati ad affermare che l'UE non lavora a loro favore).

Le preoccupazioni più diffuse sono la disoccupazione e l'immigrazione, indicate rispettivamente dal 42% e dal 23% degli intervistati (in Italia dal 51% e dal 31%). In questi ambiti si chiedono interventi urgenti, come anche relativamente alla finanza pubblica e al terrorismo.

Netta è poi la contrarietà rispetto a eventuali nuovi allargamenti dell'Unione (49% contrari e solo 39% favorevoli), mentre nel 1991 l'apertura ai Paesi dell'Est era stata difesa dall'80% degli europei.

In un altro sondaggio, condotto nel 2015 da Eurobarometro su *La cittadinanza europea*, il 67% degli intervistati si riconosce nella definizione di cittadino dell'UE, la percentuale più alta mai raggiunta dal 2010 (abbastanza il 40% e totalmente il 27%, mentre la polarizzazione è più accentuata tra gli italiani: totalmente il 53% e per niente il 44%).

Viene confermato che principale risultato positivo dell'UE è la libera circolazione delle persone, dei beni e dei servizi (57%, ma solo il 50% tra gli italiani). Sono alti i consensi anche per la pace tra gli Stati europei (55% e tra gli italiani 38%) e la comunanza di valori al loro interno (51% delle riposte e una quota maggioritaria in 19 Stati, inclusa l'Italia).

Tra i valori considerati rappresentativi dell'UE ne vengono prediletti diversi dell'area dei diritti: la pace e i diritti dell'uomo (36% delle risposte), la democrazia (31%), le libertà individuali (19%), lo stato di diritto (18%), il rispetto della vita umana (17%). E, seppure distanziati, la solidarietà (15%) e il rispetto delle altre culture (13%).

Smagliature nell'attaccamento all'Unione si affiancano a convinti apprezzamenti e ciò sembra riflettere le luci e le ombre del passato e della situazione attuale.

Gli anni '50, quando l'Italia aderì al processo di integrazione

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, l'Italia è un Paese di 47.516.000 abitanti (censimento del 1951). L'occupazione è concentrata per il 42,2% in agricoltura. Il numero annuo di espatriati dal 1947 in poi (fino agli anni '70) non è mai inferiore alle 200.000 unità. Gli analfabeti incidono nella misura del 13% ed è basso il livello medio di istruzione (il 59% ha conseguito solo la licenza elementare), mentre resta elevato il tasso di mortalità infantile (66,6 per mille).

Le città sono distrutte, gli alloggi precari, le reti ferroviarie pressoché impraticabili. Imperversa la borsa nera, la disoccupazione è altissima e la fame molto diffusa. Arrivano dagli Stati Uniti d'America gli aiuti per la ricostruzione e l'Italia diventa un immenso cantiere: si ricostruiscono linee ferroviarie, strade, ponti, acquedotti, fognature, case, industrie, aziende agricole ed edifici scolastici. Si attua una rimonta così straordinaria da essere denominata "il miracolo economico italiano": da Paese proto-industriale, l'Italia si avvia a diventare una nazione moderna.

L'ottimismo porta a considerare raggiungibili anche gli obiettivi più ambiziosi. Si realizza un fruttuoso intreccio tra la dottrina sociale della Chiesa cattolica, il solidarismo dei grandi partiti popolari e il

movimento dei lavoratori. I nuovi processi industriali entrano in simbiosi con le tradizionali capacità artigianali della popolazione ed è di grande aiuto la disponibilità di manodopera a basso costo (lo *Statuto dei lavoratori* sarà approvato solo nel 1971). Il recupero di produttività è prodigioso. Il tasso medio annuo di sviluppo è del 6%, senza mai scendere sotto il 4,5%. Nel 1962 l'industria arriva a incidere per il 44% del reddito nazionale, mentre l'apporto del settore agricolo scende al 27%. La TV nasce il 3 gennaio del 1954 e conosce ben presto una diffusione enorme, così come avviene con la motorizzazione di massa (è di quel periodo la mitica 600 FIAT). La politica dà l'avvio a importanti riforme. I consumi diventano l'elemento unificante del Paese. Cambiano anche le abitudini alimentari e si mangia più carne. La cultura è vivace. Inizia il turismo di massa. Tutto è in forte cambiamento. Anche la demografia conosce un forte dinamismo: nel 1962 sono 947.835 le nascite e la speranza di vita alla nascita sale a 67,2 anni per gli uomini e a 72,3 anni per le donne.

Tra le caratteristiche distintive degli anni '50 vi è anche un forte europeismo, che consente ai politici italiani (in primis Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli) di essere protagonisti del processo di integrazione del Vecchio Continente.

Le tappe dell'integrazione europea

Il 1950 è l'anno di una coraggiosa dichiarazione del ministro degli esteri francese Robert Schuman, ispirata da Jean Monnet, che nel 1951 porta alla firma, a Parigi, del *Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio* (CECA). Per la prima volta in un accordo internazionale si utilizza il termine "comunità". Inizia così a prendere forma concreta l'Europa auspicata da Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene* del 1944 ("Per un'Europa libera e federale"), scritto con Eugenio Coloni ed Enrico Rossi, che pone fine alle contrapposizioni e promuove l'integrazione. Fin dall'inizio si confrontano le diverse impostazioni dei "sovranisti" e dei "federalisti", che trovano una efficace mediazione nei "funzionalisti".

Nel 1954 si determina una battuta d'arresto perché la Francia nega con un referendum l'adesione al *Trattato istitutivo della CED* (Comunità Europea di Difesa), di cui si è iniziato a riparlare recentemente.

La battuta d'arresto è temporanea e il 25 marzo 1957 vengono firmati a Roma il *Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea* (CEE) e il *Trattato della Comunità Europea dell'Energia Atomica* (EURATOM). Incubatrice di questi positivi sviluppi è stata la Conferenza di Messina (1955), che conferisce al belga Paul-Henri Spaak l'incarico di un rapporto sulla creazione del Mercato Europeo Comune anche per rimediare alla debolezza politica dell'Europa evidenziata dalla crisi di Suez del 1956.

Il 1960 è l'anno in cui molti Paesi africani accedono all'indipendenza e la CEE ne tiene conto con il varo di un accordo di cooperazione allo sviluppo (*Convenzione gli Stati ACP - Africa, Caraibi e Pacifico*), firmato inizialmente a Yaoundé (1963), poi a più riprese a Lomé e infine a Cotonou (2000). Un'altra crisi è quella della cosiddetta "politica della sedia vuota", che nel mese di giugno 1965 porta De Gaulle a ritirare la Francia da tutte le attività comunitarie, non concordando sulle proposte della Commissione riguardanti la politica agricola, l'introduzione del voto di maggioranza e l'ampliamento dei poteri del Parlamento Europeo. Il compromesso di Lussemburgo (gennaio 1966) sancisce ancora, di fatto, il voto all'unanimità fino al 1987.

Nel 1979 si svolgono le prime *elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento Europeo* e viene votata come presidente Simone Veil. Franco Maria Malfatti è il primo presidente italiano della Commissione Europea (1970-1972). Nel 1973 scoppia la grande crisi petrolifera, che comporta in maniera prolungata effetti pesantemente negativi sulle economie del continente.

Il 1985 segna l'inizio della dinamica presidenza della Commissione da parte di Jacques Delors, che dura 10 anni. Nel 1986, con l'*Atto Unico Europeo*, firmato a Lussemburgo, si tende a superare lo stallo generato dalla crisi degli anni '70, completare il mercato unico, ampliare i poteri del Parlamento, far valere per determinate materie il voto a maggioranza e stabilire la cooperazione europea in diversi nuovi ambiti.

È del 1990 la *Convenzione di Schengen*, che, fondandosi su accordi intergovernativi stretti cinque anni prima, si propone di abolire i controlli alle frontiere. Dopo il coinvolgimento di diversi altri Stati Membri (l'Italia nel 1997), nel 1999 la Convenzione viene integrata nella legislazione europea in forza del Trattato di Amsterdam. Di seguito si procede all'armonizzazione del regime dei visti e al controllo comune dei confini esterni.

La *Convenzione di Dublino* (1990) si occupa delle disposizioni comuni per l'accesso dei richiedenti asilo: attualmente in vigore è il Regolamento di Dublino III del 2013, che però ha già mostrato le sue carenze.

Il *Trattato di Maastricht* del 1992 pone le basi per una integrazione più stretta impostata su tre pilastri: il primo (l'unione economica monetaria) di diretta competenza dell'Unione e gli altri due (la politica estera e la giustizia, inclusa l'immigrazione) affidati alla cooperazione intergovernativa.

Al vertice europeo di Copenhagen del 1993 si discutono i *criteri di adesione degli ex Paesi comunisti* del blocco orientale.

Il *Trattato di Amsterdam* del 1997 rafforza i tre pilastri e si occupa degli ostacoli al rafforzamento del mercato unico, della sicurezza e dell'adeguamento delle istituzioni. Sotto la Presidenza di Romano Prodi (1999-2004), la Commissione prepara l'ampliamento dell'Unione ai Paesi dell'Est Europa e l'introduzione dell'euro.

Il *Trattato di Nizza* del 2001 affronta la riforma delle istituzioni per consentire un armonioso ingresso nell'UE di nuovi 10 Stati Membri (ciò avverrà nel 2004), il voto a maggioranza, la possibilità di una cooperazione rafforzata tra un gruppo di Stati Membri, la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, l'introduzione dell'euro (che avverrà a partire dal 1° gennaio 2002), dopo la sua sperimentazione nei mercati finanziari già nel 1999 (anno di istituzione della *Banca Centrale Europea*).

La *Dichiarazione di Laeken* (dicembre 2001) prende atto delle debolezze emerse relativamente al futuro dell'Unione e affida a una commissione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing il compito di elaborare una *Costituzione europea*, progetto abbandonato nel 2007 per la mancata ratifica da parte della Francia e dell'Olanda (referendum del 2005). In quel periodo è stato vivace il dibattito sull'influsso esercitato dal cristianesimo, sostituito da un più complessivo riferimento alla dimensione religiosa, salvo restando che i tre grandi statisti dell'avvio dell'integrazione (Adenauer, De Gasperi e Schuman) sono stati accomunati da questa fede.

Preceduto dalla *Dichiarazione di Berlino* (marzo 2007), dedicata alla commemorazione dei primi 50 anni del Trattato di Roma, il *Trattato di Lisbona* del 2007 modifica i precedenti trattati (1957 e 1992). Il Trattato CTE viene rinominato *Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea* (TFUE).

Questi i contenuti: la Comunità Europea diventa Unione Europea, con ampliamento delle competenze comunitarie e superamento della ripartizione in pilastri; la Carta dei diritti fondamentali viene allegata al Trattato; vengono recepite alcune disposizioni fondamentali riprese da quella che avrebbe dovuto essere la Costituzione dell'UE; vengono indicati i valori fondamentali dell'UE da proporre a chi intenda aderirvi.

Nell'ottica di politiche europee più efficaci, il *Five Presidents Report* del 2015 si propone di raggiungere il pieno funzionamento dell'Unione Economica e Monetaria, migliorando in prospettiva il controllo

democratico e il funzionamento delle istituzioni. La Commissione Europea avanza proposte in tal senso (nel settore monetario e in altri ambiti) e sollecita anche l'apporto degli Stati Membri per un recupero in termini di competitività, pregiudicata dal lungo periodo di crisi.

Il Parlamento Europeo dal 1962 a oggi ha avuto 24 presidenti, di cui italiani il primo (Gaetano Martino, 1962-1964), quello attuale Antonio Taiani, eletto nel 2017, e inoltre Mario Scelba (1969-1972) ed Emilio Colombo (1977-1979).

Al vertice di Bruxelles di marzo 2017 si parla di cooperazione accentuata tra gruppi di Stati Membri, prevedendo che non tutti ne facciano parte, come già avviene per la libera circolazione e per l'introduzione dell'euro.

Alcune politiche dell'Unione Europea

Leconomia e l'occupazione

Il Mercato Unico Europeo, disposto dall'Atto Unico Europeo del 1986, secondo le attese avrebbe dovuto accrescere il PIL dei 12 Stati Membri del 4,25- 6,5% e creare 2 milioni di posti di lavoro. I risultati sono stati inferiori, seppure non trascurabili. I livelli dell'integrazione economica e della produttività sono differenziati nei singoli Stati Membri. La ripresa dopo la crisi del 2008 è più lenta del previsto (specialmente in Italia) e i residui del protezionismo impediscono di sfruttare le economie di scala. I servizi, la parte più cospicua dei sistemi nazionali, non essendo commerciabili, godono marginalmente dei benefici dell'integrazione europea.

Alle politiche comunitarie viene rimproverato di essersi preoccupate più degli equilibri di bilancio che di quelli macroeconomici e territoriali. Dopo la crisi del 2008 sono rimasti alti i livelli della disoccupazione e della povertà, per giunta in un contesto di sfiducia nelle istituzioni comunitarie.

La strategia *Europa 2020*, varata dalla Commissione 10 anni prima per favorire una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva, è imperniata su cinque obiettivi: occupazione, ricerca e innovazione, cambiamento climatico ed energia, istruzione, sradicamento della povertà. I risultati non sono stati sempre pari all'attesa, specialmente in materia di povertà. È stato anche osservato che la crescita economica è riconducibile in prevalenza agli avanzi commerciali determinati dalle esportazioni e non alla crescita della domanda interna.

Strategico si è rivelato il settore 'ricerca e sviluppo', che ha registrato un avanzamento non uniforme (in Italia lo specifico investimento è pari all'1,3% del PIL rispetto alla media europea del 2,3%). Anche le politiche di coesione territoriale con il tempo sono diventate una preoccupazione centrale. Invece, l'attenzione alle piccole e medie imprese, e in maniera specifica a quelle gestite dai migranti, è venuta successivamente, seppure con una progressiva presa in considerazione della loro importanza.

La libera circolazione dei cittadini europei

Le migrazioni intracomunitarie (in particolare quelle italiane) hanno incrociato lo sviluppo dell'integrazione europea. Chi è espatriato nel Dopoguerra, spesso carico di bisogni, ha acquisito ben presto la coscienza di poter contribuire dal basso alla costruzione dell'Europa. Nel Dopoguerra a lasciare l'Italia sono state 200.000 persone l'anno, in prevalenza verso i Paesi europei (i flussi sono ripresi negli ultimi anni, superando le 100.000 unità nel 2016).

Tra i 35 milioni di migranti residenti nei 28 Paesi dell'UE, un terzo è costituito da comunitari: gli italiani (1.954.931 secondo i dati Eurostat) insieme ai romeni, sono la comunità più consistente.

La libera circolazione consente ai cittadini UE e ai loro familiari di stabilirsi in tutti gli altri Stati Membri e di esercitarvi un'attività su una base di parità con gli autoctoni: dopo 5 anni di residenza si acquisisce il

diritto di soggiorno permanente. I regolamenti per il coordinamento dei regimi di sicurezza sociale hanno completato la tutela di chi si sposta all'interno dello spazio comunitario.

Questo istituto giuridico, realizzato per la prima volta nel 1958 e successivamente perfezionato, consente la compensazione tra domanda e offerta di lavoro su scala europea, garantendo benefici sia ai diretti interessati che alle imprese. Si tratta della normativa specifica rivelatasi fin dall'inizio come la più avanzata nel mondo, che ha conferito la dovuta dignità ai lavoratori migranti. Per garantirne una corretta applicazione è stata determinante l'azione della Corte di Giustizia, attraverso le sue pronunce sui rinvii pregiudiziali, così come è stata utile l'attività di tutela svolta dagli istituti di patronato presenti nei principali Stati Membri.

Un aspetto della politica culturale: il progetto Erasmus

Il programma Erasmus, diventato da ultimo Erasmus Plus, ha il compito di incrementare nei giovani l'innovazione e l'inclusione sociale con l'aumento delle competenze spendibili sul mercato del lavoro europeo e nazionale, sviluppando nel contempo il sentimento europeo.

Per il settennio 2014-2020 sono stati stanziati 14,774 miliardi di euro. Nel biennio 2014-2015 gli studenti e i tirocinanti che vi hanno preso parte sono stati 291.400 (per il 61% donne), in provenienza da 33 Paesi (di cui 5 non comunitari). L'aumento, pari a 100 volte rispetto al 1987, sarà di circa il 20% nel successivo biennio. L'età media dei partecipanti è di 24,5 anni e il tempo medio di permanenza all'estero di 5,3 mesi.

Il Paese preferito è la Spagna (42.537 studenti accolti nel biennio 2014-2015), seguito da Germania (32.871), Regno Unito (30.183), Francia (29.558) e Italia (21.564). La Francia è prima per numero di partenze (39.985), seguita da Germania (39.719), Spagna (36.842) e Italia (31.051).

Il valore medio delle borse di studio, differenziate a seconda delle destinazioni, è pari a 281 euro mensili, un contributo che non copre totalmente le spese. Per favorire la conoscenza delle lingue la Commissione ha predisposto una piattaforma per il loro apprendimento.

Il sottoprogramma ErasmusPro, rivolto ai giovani lavoratori, affianca Garanzia giovani per favorire l'inserimento degli under 25 attraverso l'offerta di stage, tirocini e primi contratti.

Dalle 4 lingue ufficiali di sessanta anni fa l'UE è passata oggi a 24, alle quali si aggiungono le oltre 60 lingue regionali o minoritarie autoctone, a testimonianza della complessità della politica culturale nel contesto europeo.

I migranti non comunitari e i richiedenti asilo

Nell'UE-28, al netto di quelli che hanno acquisito la cittadinanza del Paese di residenza, sono 19.837.930 i residenti non comunitari. Negli ultimi anni, per effetto della crisi, sono fortemente diminuite le quote di ingresso per lavoro e prevalgono gli ingressi per ricongiungimento familiare.

Solo con il Trattato di Lisbona (2009) l'immigrazione è diventata materia di competenza comunitaria e lo "Spazio di libertà, sicurezza e giustizia" è stato incluso nel nuovo *Titolo V del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea* (TFUE). All'Unione è stato affidato il compito di sviluppare "una politica comune in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere esterne, fondata sulla solidarietà tra Stati Membri ed equità nei confronti dei cittadini dei Paesi terzi" (art. 67, par. 2).

Un ruolo di co-decisione spetta al Parlamento Europeo e in seno al Consiglio si decide con voto a maggioranza.

Sono diverse le misure adottate in materia migratoria: sui visti, sui controlli alle frontiere, sulla parziale estensione dei regolamenti

sul coordinamento dei regimi di sicurezza sociale e così via. Trovano, inoltre, applicazione le previsioni contenute negli accordi di associazione stipulati dall'UE (ad esempio con i Paesi del Maghreb), finalizzati a garantire a lavoratori originari di questi Paesi un trattamento equiparabile a quello riservato agli autoctoni in ambito lavorativo e sociale.

Attualmente per gli europei il maggior problema è rappresentato dall'arrivo dei richiedenti asilo e di profughi in fuga dalle aree di crisi dei continenti asiatico e africano, via terra o attraverso il Mediterraneo (specialmente verso l'Italia). Arrestare tali movimenti sembra impossibile a breve termine. Assicurare a tutti la tutela e un proficuo inserimento sta risultando sempre più difficile. Riuscire a trattenerli sul posto potrebbe essere un obiettivo perseguibile solo in prospettiva, anche se complesso e finora poco esplorato.

Il "Sistema Dublino", vigente nell'UE dal 1990, attribuisce la responsabilità dell'accoglienza dei richiedenti asilo (e del rimpatrio di chi non viene giudicato meritevole di protezione) al primo Stato Membro di ingresso, nonostante risulti evidente la scarsa razionalità di questa previsione a fronte del considerevole aumento dei flussi, non si riesce ancora a modificarla, trovando concreti correttivi. Gli Stati membri del Mediterraneo stanno incontrando notevoli difficoltà nel contemperare il principio di non respingimento sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 con gli standard della sicurezza nazionale, la disponibilità di risorse e anche le concrete opportunità di inserimento.

Sulle coste italiane sono sbarcate 170.000 persone nel 2014, 154.000 nel 2015 e 180.000 nel 2016 (ma in Germania nel 2015 è arrivato oltre 1 milione di siriani) e, potenziando le strutture ordinarie con numerosi centri straordinari, i posti di accoglienza sono stati portati a oltre 170.000 con rilevanti difficoltà (istituzionali e sociali) che meritano di essere affrontate in maniera più soddisfacente sia a livello nazionale, sia in collegamento con le istituzioni europee e i Paesi di origine o di transito dei richiedenti.

Il messaggio dei fondatori dell'Europa unita

Il volume *La dimensione sociale dell'Europa. Dal Trattato di Roma ad oggi* ripropone in questo importante anniversario la biografia e il messaggio dei pionieri che hanno avviato il processo di unificazione europea.

Nel Manifesto di Ventotene, scritto da *Altiero Spinelli* con *Eugenio Coloni* ed *Enrico Rossi*, si legge che "un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto [...] contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali".

Per *Jean Monnet*, uomo dalle grandi aperture, impareggiabile tessitore di rapporti, sapiente ispiratore dei politici dell'epoca e tenace organizzatore "l'unione può nascere solo da una scelta nuova, che consiste nel far gestire gli interessi comuni da istituzioni democratiche ed efficaci".

Per *Robert Schuman*, ministro degli esteri francese in grado di guardare oltre le rovine lasciate dalla guerra e consapevole della necessità di iniziare con gradualità dalle iniziative possibili, "l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta assieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto".

Per il presidente del Consiglio dei ministri belga *Paul Henri Spaak*, già in precedenza impegnato nella costituzione del Benelux, "creare un Mercato comune ha un senso solo se si considera come un primo

passo e, probabilmente, almeno lo spero, un passo decisivo compiuto con la volontà di salvare l'Europa dal declino".

Secondo *Konrad Adenauer*, naturalmente contento per l'inserimento alla pari al tavolo delle trattative con le potenze vincitrici, la rinnovata forza del suo Paese derivante dalla collaborazione non doveva essere guardata con diffidenza bensì ritenuta funzionale, perché "senza una Germania forte e libera, non ci potrà essere un rinnovamento dell'Europa".

Alcide De Gasperi, apprezzato capo del Governo italiano, pone non solo al suo Paese questo dilemma: "Ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione? O volete il mito della propria bandiera?".

Esperienza e competenza, primato della politica, coraggio innovativo non disgiunto dalla gradualità, convinta apertura alla solidarietà, attaccamento alla propria nazione senza pregiudizio dell'euro-peismo: ecco le qualità veramente eccezionali di questi pionieri del processo di integrazione europea, il cui pensiero è stato d'esempio anche alla successiva schiera di convinti europeisti. Tra di essi non si può dimenticare *Jacques Delors*, per due mandati presidente della Commissione all'insegna del motto: "La competizione che stimola, la cooperazione che rafforza, la solidarietà che unisce". A lui è dovuta una lucida analisi dell'attuale fase di stallo: "All'inizio il progetto è nato sulla scia dell'entusiasmo del dopoguerra, ma si è poi trasformato in un qualcosa di elitario, concentrato sulla parte economica". Serve nuovamente il supporto della politica.

Conclusioni: fuoruscire o rinnovare?

Nel 2007 gli italiani celebrarono il 50° anniversario del Trattato di Roma con una maggiore apertura alla speranza, mentre oggi le situazioni sembrano ribaltate. È giusto, anche questa volta, pensare al futuro. Si può partire da alcune considerazioni di natura demografica. Nel 1950 la popolazione del pianeta era di 2 miliardi di persone con una incidenza degli europei del 22%. Attualmente, su 7 miliardi e 350 milioni di abitanti, l'incidenza dell'UE (510 milioni) è del 7% e scenderà al 5% a metà secolo, quando gli abitanti complessivi saranno 10 miliardi. Per continuare a contare l'Europa è chiamata a essere consapevole delle sue esigenze, senza cadere nel populismo, valorizzando l'apporto demografico dei migranti, rendendo più incisive le politiche dell'Unione. Non serve il "buon senso" che equivale a una sommatoria di pregiudizi, parzialità, sciovinismi, chiusura all'insegnamento di questi 60 anni di storia vissuti nella promozione degli interessi comuni, nella salvaguardia del diritto e nel rispetto delle diversità.

È vero che l'Europa in questa fase sembra carente di dinamismo, come è avvenuto in diverse altre fasi del suo percorso. Fuoruscire dall'Unione non sarebbe una soluzione: lo sarebbe invece l'impegno per il suo rinnovamento. Questo il significato del 60° anniversario del Trattato di Roma sul solco dei grandi politici del Dopoguerra prima ricordati.

Da un recente sondaggio di Eurobarometro è risultato che gli europei vorrebbero sapere di più dell'Unione e dei loro diritti di cittadini. Questa è la strada seguita dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e dal Centro Studi e Ricerche IDOS con il volume *La dimensione sociale dell'Europa*: è necessario saper distinguere le cose da cambiare e quelle da rafforzare, restando sempre all'interno dell'Unione Europea.